

Predicazione della seconda domenica di Pasqua 19 aprile – Isaia 40, 27-31

Come trasmettere la speranza?

La vita è fatica. Sembra quasi una banalità. “Tutto è vanità, un correre dietro al vento”, dice Qohelet. I buddhisti dicono addirittura: la vita è sofferenza. Insomma ogni tipo di saggezza inizia da questo: vivere costa, vivere rovina, vivere ferisce, seppellisce, separa.

Carissimi, carissime, ognuno di noi fa questa esperienza, vivere è un impegno e a volte ci scoraggiamo. I motivi sono innumerevoli, vanno dalla sfera privata e personale a quella pubblica. La malattia e il lavoro, che implicano non solo me stessa ma anche le persone che vivono con me e intorno a me, sono probabilmente le cause più frequenti di scoraggiamento, di crisi, di rottura.

Ai tempi del profeta Isaia le preoccupazioni principali non riguardano né il cancro o la depressione, né il lavoro o la disoccupazione, ma l'infelicità del popolo di Israele, la disperazione degli esuli che vorrebbero tornare nella loro terra. Il capitolo 40 racconta lo smarrimento degli ebrei che si mettono ad adorare idoli e annuncia un tempo di rinnovamento. Agli esuli, schiavi di una vita sradicata e senza orientamento, il profeta dice: “Consolate, consolate il mio popolo, parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che il tempo della sua schiavitù è compiuto” (Is 40, 1).

Ecco ciò che annuncia il profeta: la fine della schiavitù. Il testo di oggi riprende questa prospettiva. Il lamento del popolo riguarda il senso della vita, il diritto calpestato. La risposta del profeta incoraggia gli esuli a mettere la loro esistenza in un'altra prospettiva: la prospettiva della promessa del Signore, la fine della schiavitù. Questa nuova visione parte dall'idea che Dio, al contrario degli esseri umani, non si affatica e non si stanca (v. 28). Dio è creatore e signore della vita, la sua intelligenza non è la nostra e quindi essa rimane imperscrutabile.

L'annuncio profetico si trova agli antipodi della saggezza. Mentre la saggezza parte dall'osservazione della realtà, la profezia parte dall'onnipotenza di Dio, onnipotenza che si traduce sia nell'impossibilità per noi di capire il suo disegno, sia nella speranza che deriva dalla relazione tra gli esseri umani e il Signore. Mentre la saggezza si concentra sulla situazione faticosa e a volte disperata dell'esistenza, la profezia riafferma la relazione di amore tra Dio e la sua creazione.

In un certo senso il Nuovo Testamento, la buona notizia dell'Evangelo, si situa proprio nel proseguimento dell'annuncio profetico. Quando Gesù guarisce, libera o insegna, egli svela il piano di Dio, rivela la sua presenza creatrice e ricreatrice. La fede in Gesù Cristo è proprio l'abbandonarsi alla compassione di Dio perché con la sua morte e la sua risurrezione Gesù cancella definitivamente la possibilità di una rottura tra Dio e la sua creazione.

Il testo di oggi anticipa la folle speranza di una vita riconciliata tra Dio e le sue creature. Due elementi mi colpiscono: il primo riguarda la stanchezza dei giovani, il secondo riguarda la speranza.

1. La stanchezza dei giovani: rischio e responsabilità

Il testo di Isaia parla dell'esistenza umana in termini di fatica e di stanchezza. A priori potremmo pensare che la stanchezza e la fatica sono conseguenze degli anni, delle prove, del passare del tempo. Il testo di oggi però combatte questa idea quando dice che sia i giovani, cioè persone piene di energia, di voglia e di progetti, sia i più forti si affaticano e si stancano. La constatazione del profeta è che né la giovinezza né la forza fisica o psicologica riescono a proteggere dagli attacchi di fatica.

Se guardo la nostra società devo purtroppo ammettere che il discorso del profeta è perfettamente “azzeccato”. I giovani sono stanchi, spesso i giovani sono senza progetti, senza lavoro, senza autonomia. Il mio punto non è di cercare i colpevoli, né di proporre soluzioni

miracolose. Ma penso che dobbiamo urgentemente riflettere a questa questione e il testo biblico, come spesso, ci dà l'opportunità di farlo.

Che cosa significa che i giovani si affaticano e si stancano? Significa che il ricambio generazionale, il passaggio delle consegne, delle esperienze, delle conoscenze, delle responsabilità, non avviene. La società rimane bloccata su un modello sclerotico, fermo, un modello in cui non c'è nessuna flessibilità e nessuna possibilità di cambiamento. Gli stessi modelli si mantengono in un tempo in cui tutto il resto cambia velocemente. Questo fa sì che tutte le istituzioni che formano la società sono nelle mani di una generazione che non può avere progetti perché il futuro non sarà più suo, ma sarà quello delle generazioni successive. Ovviamente la mia non è una critica semplicistica alle persone anziane. Non penso che la soluzione sia di mettere dappertutto e solo persone giovani. Assolutamente no. Il problema risiede nel fatto che non ci sia né una coesione né un confronto tra le generazioni. Il potere, in tutti i sensi e a tutti i livelli, è nelle mani di persone già anziane e le persone più giovani, anche se qualificate e preparate, non hanno nessuna responsabilità. Mancano sia i progetti, sia il necessario dialogo che permette a un gruppo sociale di crescere, di sviluppare la sua esperienza e la sua capacità di innovazione.

Viviamo in una società ripiegata su se stessa che, per paure irrazionali, rievoca sempre le stesse persone come se questa mossa potesse essere una garanzia di stabilità e di protezione. Invece i cambiamenti avvengono nonostante tutto e di conseguenza le istituzioni non sono per niente in grado di affrontare le sfide del presente perché la maggior parte dei loro membri hanno come unico scopo di mantenere un modello passato.

Ed ecco l'illusione e l'inganno. Ed ecco perché i giovani si affaticano. Perché sono ostaggi di un mondo che non sa come fare per dare loro la parola. E se pensiamo alla nostra comunità, se pensiamo alle chiese storiche in generale, osserviamo lo stesso fenomeno. Manca una generazione, una generazione si è persa, intimidita da un discorso poco attraente, da una fede troppo simile a quella dei genitori, da un modello troppo rigido che non risponde alle domande della postmodernità.

Credo sia utopico voler recuperare quella generazione. Credo invece che sia indispensabile guardare al presente con occhi aperti e riconoscenti per le nuove generazioni. Non so cosa farà la società, la politica, la scuola, l'università per coinvolgere i giovani ma so che le chiese cristiane devono al più presto inventare la comunicazione adatta per trasmettere un messaggio che forse è l'unica speranza salda per i giovani di oggi. Il Signore non si stanca di amarli, il Signore non si affatica e non risparmia la sua intelligenza per aprire nuovi orizzonti, progetti e sogni. Se non riusciamo a trasmettere questo ai nostri figli, non potremo tirare in ballo la secolarizzazione, i laici o le religioni orientali. Saremo noi ad aver fallito.

2. La speranza come un correre (non dietro al vento!)

Isaia ha questa bellissima frase: l'intelligenza di Dio è imperscrutabile, o meglio, l'intelligenza di Dio è senza oggetto di ricerca. Da lì parte la speranza in Dio, da lì nasce la speranza nel Signore incarnato, da lì scaturisce la forza che rialza anche i più stanchi e i più affaticati.

In un certo senso speranza e risurrezione sono strettamente collegate. Da una parte perché ambedue riguardano non un futuro vago e indeciso ma il presente della vita; d'altra parte perché tutte e due invitano ad affidarsi, ad abbandonarsi senza vedere. Il Signore in cui metto la mia speranza è il risorto. Il Signore risuscitato è la mia speranza. Paradossalmente il mio abbandonarmi al Signore è la forza che mi fa camminare e correre senza stancarmi. Paradossalmente la mia energia non è frutto della mia preparazione fisica ma della vitalità creatrice di Dio. Corro perché Dio mi spinge e mi sostiene, cammino perché il Signore guida i miei passi.

Certo a volte il ritmo rallenta, certo a volte mi mancano le forze ma la speranza è la fiducia nella forza illimitata di Dio, una forza che crea e costruisce, che incoraggia e rialza, una forza che risuscita in me la vita e il soffio quando vengono a mancare. Non è una questione di

merito personale, non è una questione di opere buone, non è una questione di devozione. No, Dio mi dà la forza come dà la forza a tutti coloro che mettono la loro fede e la loro speranza in lui. In nome della creazione: Dio dà la vita. In nome di Cristo: Dio si dà e ridà la vita.

Ecco perché camminano insieme forti e deboli, sani e malati, giovani e anziani, perché la forza e la vitalità non sono legati allo stato del nostro corpo ma alla speranza che mettiamo nell'amore e nel dono del Signore in Gesù Cristo.

Invio

Eppure il nostro interrogativo rimane: come trasmettere questa speranza ai più giovani? Come far capire loro che anche il nonno o la bisnonna possono alzarsi a volo come aquile solo perché sperano nel Signore? Cominciamo a dirglielo. Poi fidiamoci: sarà il Signore a far volare anche loro!

Amen.